

Fabio Comunello
Psicologo, psicoterapeuta,
presidente bioFattoria sociale Conca d'Oro



L'approccio alla disabilità non è più quello di un tempo: superato l'assistenzialismo, in gran parte dei casi e dei contesti operativi, attraverso la fase pionieristica dell'inserimento nelle scuole negli anni '70, abbiamo rielaborato il concetto di integrazione per approdare alla necessità di concretizzare progetti e programmi per inclusione. Ora si stanno prospettando strategie per l'appartenenza per fare in modo che stare all'interno di un gruppo sia per una persona con disabilità, caratterizzato da una relazione da cui traspaia reciprocità, ammirazione, rispetto e riconoscimento da parte degli altri e contemporaneamente la consapevolezza che le proprie azioni possono caratterizzate da competenza ed efficacia. Per realizzare questo passaggio è necessario posizionarsi oltre lo stigma secondo cui un disabile ha solo dei bisogni (di essere accudito, guidato, protetto, "modificato") e di non essere in grado di partecipare attivamente alla costruzione di una minor dipendenza possibile. È venuto il momento di considerare la persona con disabilità come *portatore di una prospettiva autonoma altrettanto sensata della nostra e non (necessariamente) riconducibile alla nostra*. Per guardare a questo orizzonte è necessario approntare strategie progettuali che, soprattutto nel passaggio attraverso l'adolescenza verso la maturità, abbandonino l'idea di una continua "riparazione" per creare contesti concreti abilitanti che per alcuni (in realtà pensiamo a molti!) possono diventare "bifocali": occasioni di sviluppo di progetti personalizzati e proposte che possano imporsi in modo originale sul mercato e quindi generativi di risorse. Se la ricerca del benessere deve essere la prima preoccupazione di chiunque ipotizzi e provi a realizzare dei progetti per la disabilità, è necessario pensare che la bellezza possa guidare la costruzione di contesti da cui essa traspaia in modo evidente così da condizionare il comportamento di tutti gli attori e possa sostenere il pensiero e l'agire di operatori che a diverso titolo costruiscono e realizzano segmenti di progetti di vita. Non si tratta solo di necessità estetiche ma di una tensione etica che crea le condizioni affinché il disabile possa essere capace di apprendere accostandolo fin da piccolo a tutto ciò che riflette bellezza. La proposta dell'OMS secondo cui *i facilitatori sono dei fattori mediante le loro assenza o presenza migliorano il funzionamento e riducono la disabilità*, ci è sembrata molto stimolante perché ci ha posto di fronte ad una scelta: o lavorare sulla disabilità per misurarla, quantificarne il grado e conseguentemente operare sulle mancanze, condizionati pesantemente dalla diagnosi o dimenticare a memoria la diagnosi ed attivare strategie facilitanti che sottendano la capacità degli operatori di *abbassare gli ostacoli*, semplificare l'accesso alle informazioni, rendere possibili alcune azioni-lavoro, creare le condizioni per favorire l'iniziativa. Se abbiamo individuato una decina di strategie facilitanti e se le abbiamo codificate in tabelle che rispondono a due domande (*quanto e quando la strategia proposta è facilitante e cosa posso fare perché possa essere utilizzata?*) non è perché pensiamo di proporre un metodo di lavoro, ma perché volevamo... facilitare i facilitatori.